

## **PIER GIORGIO FRASSATI: UNA VITA DI VANGELO**

Sabato santo, 6 aprile 1901 - sabato 4 luglio 1925.

Un cammino breve, intenso, pieno di realizzazioni, progetti e speranze. Stroncato a 24 anni da una poliomelite fulminante. Lo ripercorriamo, “chiedendo” a lui stesso di commentarlo.

*Frassati è un cristiano e la sua contestazione consiste solo nell'esserlo in una maniera assolutamente spontanea. Egli trae la forza e il coraggio di essere qual è non dall'opposizione alla generazione dei genitori, non da una diagnosi e da una prognosi della cultura di allora, bensì dalla stessa realtà cristiana: che Dio c'è, che ciò che ci sostiene è la preghiera, che il sacramento nutre l'eterno dell'uomo, che tutti gli uomini sono fratelli (Karl Rahner).*

La mia famiglia apparteneva alla “Torino bene”. Mio padre aveva fondato il giornale “La Stampa”, era avvocato, senatore e ambasciatore italiano a Berlino. Rinunciò a quell'incarico quando Mussolini prese il potere. Mia madre aveva la passione per la pittura: molto più di un hobby. Poi c'era Luciana, poco minore di me, alla quale ero legatissimo. Abbiamo ricevuto un'educazione severa, secondo le regole del tempo. La mamma aveva una religiosità che definirei formale. Papà non era praticante, ma rispettoso della Chiesa, come rispettava le mie scelte, anche se non conformi al suo credo politico. Lui, liberale giolittiano, osservava certamente con amarezza la mia militanza nel Partito Popolare d'ispirazione cristiana. Per di più il proprietario della “Stampa” mi vedeva far propaganda per il quotidiano cattolico, il “Momento”. Il nostro legame affettivo ci aiutava a superare le divergenze. E' vero quello che dice Rahner: preghiera e sacramenti furono fondamentali per le mie scelte. Allora, per potersi comunicare, bisognava essere digiuni dalla mezzanotte. Non fu facile convincere mia mamma che, volendo la comunione quotidiana, dovevo eliminare la colazione. Alla fine ci riuscii.

*Sapevamo che era un ragazzo studioso, pio, ammodo. I buoni padri non cessavano di proporcelo come esempio. Ora, i compagni bravi, studiosi, religiosi, i compagni che i superiori propongono come esempio, sono sempre, per forza di cose, odiosi agli altri ragazzi. Pier Giorgio Frassati, nonostante che i buoni padri facessero del loro meglio per rendercelo odioso, non ci fu mai, nemmeno in parte, nemmeno per un attimo, odioso. (Mario Soldati).*

A scuola non ero un fenomeno. Anzi, cominciai subito male, bocciando a sette anni l'esame d'ammissione alla scuola pubblica. Una seconda bocciatura arrivò a dodici anni: l'opinione sulle mie capacità scolastiche divenne ancora più scarsa. Per recuperare, mi misero dai Gesuiti, all'Istituto Sociale. Quell'ambiente favorì lo sviluppo della mia fede a contatto anche con esperienze nuove. In seguito le cose andarono meglio, nonostante qualche esame mancato al politecnico (ero iscritto a ingegneria meccanica con specializzazione mineraria) riparato nel successivo. Sapevo che una seria preparazione - avevo preso nel frattempo il diploma agrario - avrebbe avuto riflessi positivi sulla mia attività professionale, anche a livello di testimonianza

cristiana. Giunto al politecnico, mi sono iscritto con entusiasmo, al circolo sociale "Cesare Balbo", che faceva parte della Fuci, (federazione universitaria cattolica italiana). Ricordo l'episodio della bacheca. Era il Carnevale del 1922: l'università era tappezzata di manifesti che invitavano a far festa e baldoria. Noi fucini avevamo messo un cartello che invitava alla preghiera. Alcuni vi lessero una provocazione e decisero di bruciare la bacheca con quel manifesto. Mi misi di guardia. Altri si aggregarono. Rimediammo la peggio. Portai via i resti della bacheca distrutta, ma uscii a testa alta. Negli altri non vedevo mai nemici o rivali, ma solo compagni di strada con i quali cercare un dialogo, pur rimanendo fermo nei miei principi.

*Pier Giorgio si concepiva dentro una compagnia che giudicava tutti i fatti, in cui si commentava tutto e ci si allenava a rendere ragione di tutto: è stato per Pier Giorgio il suo modo concreto di vivere la chiesa. E' nell'amicizia che si vive quel paragone continuo tra la trama degli interessi della vita e l'avvenimento cristiano che si è incontrato (Primo Soldi).*

Ho sempre cercato di condividere la mia fede e la mia testimonianza con gli altri. Negli anni del ginnasio mi ero iscritto all'Apostolato della preghiera e alla Compagnia del SS. Sacramento, in seguito alla Congregazione Mariana dell'Istituto Sociale e alla Confraternita del Rosario a Pollone, paese di origine dei miei genitori. All'Università aderii alla sezione Giovani Adoratori Notturni Universitari, alla sezione Giovani Operai, al Circolo "Milites Mariae" della Gioventù cattolica torinese. Ero pure divenuto terziario domenicano, assumendo il nome di frà Girolamo. Ero entusiasta di partecipare. Nell'agosto del 1921 ero a Ravenna per il Congresso di Pax Romana (organizzazione internazionale che auspicava la pace tra le nazioni in nome di Gesù Cristo) e a Roma al Congresso della Gioventù Cattolica. Nel 1923 partecipai al Congresso Eucaristico di Genova e a quello della Gioventù Cattolica a Novara. Quell'anno dovetti invece rinunciare al Congresso della Fuci ad Assisi per motivi di studio. Quelle esperienze mi entusiasmavano. Coglievo la fede nel cuore e sul volto di tanti giovani e rientravo a Torino con dentro una forza nuova. Nella prospettiva degli amici, dello stare insieme, delle scalate, delle uscite in montagna e sui campi da scii, si inserisce la "Società dei Tipi Loschi", fondata nel maggio del 1924. Dicevamo: "pochi ma buoni come i maccheroni". Ognuno aveva il suo "nome di battaglia". Io ero Robespierre. Volevamo costruire una gioia sana, facendo leva sulla fede. Era un darsi aiuto nel Signore. Diventava così prima di tutto una "società della preghiera": per ricordarci a vicenda, per vivere concretamente la proposta cristiana, con entusiasmo e coraggio, perché tutto fosse una chiara testimonianza di Vangelo.

*Pier Giorgio che visita, come confratello vincenziano, le famiglie dei poveri e Pier Giorgio che milita nelle file di "sinistra" del Partito Popolare sono lo stesso Pier Giorgio: l'una azione si integra necessariamente nell'altra: formano, nel loro insieme, il tessuto sociale - per così dire - dell'intervento cristiano nella società malata (Giorgio La Pira).*

Avevo aderito alla San Vincenzo de' Paoli e ripetevo sovente ai miei amici questa frase: Gesù nella santa comunione mi fa visita ogni mattina. Io gliela rendo, visitando

i poveri. Loro mi ringraziavano. Ma ero io che dovevo ringraziare: i poveri infatti mi permettevano di incontrare Gesù. Si è detto e scritto che devo aver contratto la poliomelite fulminante in occasione di una visita a una casa di poveri, nei miei giri di vincenziano. Può anche darsi. Ma che importanza ha? Ognuno ha la sua storia, guidata da Dio e dal suo amore.

La dimensione caritativa vissuta nella San Vincenzo si riversava nell'impegno politico e sociale. Occorrevano coraggio, sincerità e coerenza di fronte alla scalata fascista. Va sottolineato che l'Enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, promulgata nel 1891, aveva dato una spinta decisiva all'impegno dei cattolici. Con entusiasmo aderii al Partito Popolare nel quale vedevo lo strumento efficace per realizzare i miei ideali. Lo appoggiai con convinzione, schierandomi nella sua ala di sinistra, quella delle posizioni più avanzate. Non ho mai guardato ai rivali con rancore, ma biasimavo ogni forma di prepotenza, da qualunque parte venisse. Aspiravo a una società giusta, fondata sull'uguaglianza e sulla libertà, dove ognuno avesse la garanzia di un adeguato tenore di vita. Per questo ho sempre fatto la scelta dei poveri. Mi sono iscritto alla Federazione della Gioventù Cattolica di Guastalla, perché era una delle più aggredite e perseguitate dai fascisti. Quando mi trovavo a Berlino, dove mio padre era ambasciatore, ai ricevimenti e alle feste, preferivo gli incontri nei circoli giovanili, le visite alle abitazioni dei poveri, agli ospedali, ai vicoli che traboccavano di miseria, in quella Germania uscita malconcia dal primo conflitto mondiale. Aderii ai Giovani cattolici della Ruhr per manifestare la solidarietà dei giovani torinesi.

Capivo però che ogni impegno serio, per essere vera testimonianza di Vangelo, aveva bisogno soprattutto di preghiera, adorazione, Eucaristia.

*Quando il sacerdote gli rivelò la tremenda verità, la dipartita inevitabile, Pier Giorgio non ebbe il minimo accenno di umana rivolta. Accettò con amorosa obbedienza il suo destino di bel fiore vivo che non sarebbe divenuto mai frutto. La morte di Pier Giorgio, nuda e pura, così conforme alla sua umile delicatezza, è uno dei più alti insegnamenti che egli abbia lasciato a tutti noi (Giovanni Papini).*

Nel luglio del 1923 avevo partecipato ai funerali di un giovane studente e ho riflettuto a lungo sulla realtà della nostra esistenza, sui nostri traguardi, sulla nostra ambizione di fare e di arrivare. Un mese dopo moriva il mio carissimo zio Piero, fratello di mio papà. Fu un'ulteriore esperienza per riflettere e scrissi a un amico che la vita terrena dev'essere una preparazione continua per l'altra, perché non si sa mai il giorno e l'ora del nostro trapasso. E' difficile commentare la frase di Papini appena citata. Quegli aggettivi, nuda e pura, riferiti alla mia morte, sono molto veri. Hanno il sapore della povertà, che è la condizione per andare incontro al Signore. Per essere beati. Cioè liberi. La morte è arrivata inattesa. Ero sempre stato sano e vigoroso, e di colpo avvertivo che il mio corpo stava diventando un altro. Sentivo la sofferenza attorno a me. La morte si prepara vivendo, costruendo dentro di noi una vera fiducia in Dio. E' la nostra povertà, che diventa anche la nostra liberazione. Totale e definitiva. Il "Fracassati" allegro e pieno di vita, aveva cercato di percorrere questa strada. Potrei citare due esperienze importanti. Poche settimane prima di morire, per non dare un dispiacere a papà, avevo accettato di entrare con lui alla "Stampa", alla fine degli

studi, per divenirne il successore. Era un primo "morire" a me stesso e ai miei progetti di ingegnere con i minatori. C'era stata un'altra rinuncia. Quella di Laura Hidalgo, la segretaria della "Società dei Tipi Loschi", conosciuta in montagna, al Piccolo San Bernardo, nell'inverno del 1923. Ho tenuto questo amore nel mio cuore. Non lo rivelai nemmeno a lei, per non turbare un'amicizia e suscitare illusioni. Sarebbe stato troppo difficile, anzi impossibile, far accettare quel progetto in famiglia, in particolare a mia mamma. Non volevo arrecarle ulteriore sofferenza. Per capire questa dolorosa rinuncia bisogna risalire alla cultura, alla mentalità di quegli anni, alla nostra situazione familiare: non si può leggere quella sofferta decisione con il metro di oggi. Non è stato facile tradurre un amore in "amicizia cristiana". Sentivo la durezza di quel sacrificio, ma sentivo anche che dovevo farlo. Non si è mai soli a soffrire. Dio non ci abbandona. Nemmeno nella morte. Anzi ci è ancora più vicino.